

# Le cinque piaghe di Orvieto

*Gravi pericoli minacciano il patrimonio artistico della città umbra*

di GIULIANO BRIGANTI

A fianco e a destra in alto: **Francesco Mochi: le due statue della Vergine e dell'Angelo nell'Annunciazione**

**D**A qualche tempo congiunzioni perverse si manifestano sul cielo gotico di Orvieto, e influssi maligni piovono dalle stelle sulla bella città umbra.

I guai cominciarono esattamente venti anni fa, con l'improprio inserimento, nel mirabile e lieve contesto scultoreo della facciata del Duomo, delle ingombranti porte di bronzo di Emilio Greco: ad evitare il quale furono vani il parere negativo espresso per ben tre volte dall'allora Consiglio Superiore delle Belle Arti, e l'indignazione dei critici più qualificati.

Poi venne l'allarme, pienamente giustificato, per le condizioni critiche della rupe sulla quale posa la città e che fece temere per le sorti della città stessa: una situazione grave che invocava la necessità di studi approfonditi e di efficaci interventi. E, visto che non c'è due senza tre, seguì non molto dopo il furto di cinque teste divelte brutalmente, una notte, dagli stupidi rilievi della facciata del Duomo: operazione delittuosa che lasciò per mesi il segno di cinque bianche dolorose ferite.

Ma evidentemente, per Orvieto, anche il tre non è senza il quattro. Ed ecco ora l'ultima calamità: la donazione di Emilio Greco, che intende lasciare un numero notevole di sue sculture e disegni alla città per creare (lui vivente, naturalmente) un suo personale museo. Oggi i musei passano un brutto momento in Italia, nella teoria e nella pratica; tutti lo sanno, ma gli artisti (alcuni almeno) non demordono e l'ambizione di sistemare da qualche parte un loro museo evidentemente non li abbandona. Ma se ho iscritto la donazione Greco nel novero delle calamità orvietane, è perché l'artista l'ha subordinata alla clausola che essa sia esposta in contiguità con il Duomo, nel cuore artistico della città; il che crea, come vedremo, gravi problemi.

## Sculture vilipese

Le teste rapite sono state fortunatamente recuperate qualche mese fa — meno una, disintegrata durante la vandalica asportazione — e sono state immediatamente rimesse al loro posto a cura della solerte Soprintendenza di Perugia. I problemi della rupe hanno portato alla legge 227 del 1984 sul recupero monumentale e artistico di Orvieto e di Todi, che stanziava due miliardi per progetti atti a definire un piano finanziario generale che dovrebbe portare a «interventi calibrati e concreti» soprattutto per il consolidamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi. E speriamo bene.

Le porte invece sono rimaste lì, dove il vescovo le ha volute e Greco le ha messe; e naturalmente vi rimarranno, accomunando così il Duomo di Orvieto ad altre famose cattedrali italiane che dalla metà dell'Ottocento ad oggi hanno subito simili fastidiosi inserimenti che non sono ancora, tuttavia, sventure irreparabili. Quello che si dimostra invece molto pericoloso, e che potrebbe portare a situazioni negative difficili



da riparare, è il caso del «Museo Greco»: che, vista la clausola posta dallo scultore catanese, ha subito costituito una minaccia per il Palazzo Soliano ove è ora conservato, o meglio ammonticchiato, il Museo dell'Opera del Duomo.

Si è infatti creata una situazione, per suggerimenti dell'Azienda autonoma del Turismo, (sostenuti poi dal Consiglio comunale e dal vescovo), che ha portato ad offrire alle opere donate da Emilio Greco il piano inferiore del palazzo Soliano, il quale consta appunto di due enormi saloni sovrapposti e non comunicanti internamente, occupati — più o meno come si occupa un magazzino — dal Museo dell'Opera e dai suoi numerosi capolavori. A giustificare questo impegno, il Consiglio ha addotto l'argomento che Orvieto non può lasciarsi sfuggire un'occasione così importante come quella offerta da Emilio Greco: un'occasione che avrebbe indubbiamente valorizzato il patrimonio artistico della città.

Proprio così hanno detto. Ora, io non so e non voglio sapere quale idea abbiano i cittadini di Orvieto dell'importanza di Emilio Greco e del suo peso nelle vicende dell'arte italiana contemporanea; quello che so, e che voglio si sappia, è il conto in cui essi tengono il complesso di opere d'arte vicino alle quali sono nati e vivono (e che è uno dei più importanti dell'Italia trecentesca), la cura che gli dedicano, insomma la coscienza che ne hanno. Una coscienza tutt'altro che adeguata, anzi inadeguatissima, se pensano che le opere di Emilio Greco possano, non so per che via, contribuire a valorizzarlo e soprattutto se, in favore di Greco, si ap-



prestano a privarlo di uno spazio a mio parere vitale.

Non so nemmeno se può chiamarsi museo, infatti, questo «collecting point» di Palazzo Soliano, il cui civile ripristino, oltremodo necessario, con conseguente recupero dello spazio inferiore, si vuole ora definitivamente compromettere concedendo quest'ultimo alle opere di Greco che ne occuperebbero una buona metà, mentre nell'altra metà si assieperebbero le grandi sculture che un tempo erano nell'interno della cattedrale e che ora, fuori dalla vista del pubblico, sono laggiù immagazzinate. O che lo occuperebbero addirittura tutto, se il progetto della Soprintendenza di riportare in Duomo le statue dell'Annunciazione e quelle degli Apostoli diventerà realtà.

E non sono cose da poco, quelle grandi sculture così vilipese. L'Annunciazione è uno dei capolavori di Francesco Mochi, uno dei grandissimi del nostro Seicento; e al Mochi spettano anche due degli Apostoli, gli spiritati San Filippo e San Taddeo, mentre il San Matteo è del Giambologna e del Francavilla, e gli altri del Cametti e del Caccini. Che il Museo necessiti di un restauro e di un ampliamento lo testimonia lo stato del salone superiore, l'unico ora visitabile, dove sono accatastate senza alcun criterio museografico circa quattrocento opere fra sculture, pitture, disegni, tessuti e miniature che testimoniano della storia artistica del Duomo: che è quanto dire della storia artistica della città, in particolare dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento e anche oltre, quando Orvieto era uno

dei più importanti centri di cultura artistica e intorno alla fabbrica del Duomo convergevano alcune delle maggiori personalità dell'arte italiana.

Sarebbe sufficiente ricordare il politico di Simone Martini e la stupenda Madonna della sua immediata cerchia, le meravigliose sculture trecentesche o la serie importantissima di disegni su pergamena dei primissimi anni del Trecento con progetti per la facciata del Duomo e per un pulpito, che sono fra i primi disegni architettonici che si conoscano. Testimonianze, questi ultimi, uniche e preziosissime; ma così arcaicamente e infelicemente conservate che si sono visti vermi pascolare tranquillamente dietro il vetro. Numerosissime sono le altre opere di rilievo, sino alle grandi pale cinquecentesche che ornavano gli altari della cattedrale (Federico Zuccari, Muziano), fino alla pala del Lanfranco, impiccate lassù verso il soffitto che beato chi riesce a vederle.

## Il vescovo non vuole

Inutile descrivere ulteriormente lo stato desolato del museo, la mancanza di spazio, di attrezzature, di personale. E' chiaro che solo un'intelligente ristrutturazione dei due grandi locali sovrapposti e la creazione di un passaggio interno potrebbero offrire un'adeguata sistemazione ad un insieme così importante e prezioso di opere. Non vedo altri modi di «valorizzare» il patrimonio artistico orvietano; ed è per questo che trovo grave, molto gra-

ve, che invece di adoperarsi a fare in Palazzo Soliano un museo moderno (che sarebbe indispensabile complemento alla lettura di quel grande documento d'arte che è il Duomo, contribuendo allo stesso tempo all'adeguata conservazione di tante opere insigni) i cittadini di Orvieto, con un errore di valutazione imperdonabile, si apprestino a compromettere ogni possibile futuro progetto con un'intrusione che può dirsi, come minimo, impropria.

La quinta piaga di Orvieto sono gli ostacoli frapposti al ritorno in Duomo, giustamente auspicato dalla Soprintendenza di Perugia, dell'Annunciazione del Mochi, che un'ondata di purismo medievaleggiante tardo ottocentesco aveva tolto, insieme alle statue degli Apostoli, dalla navata, con il risultato di rendere l'interno del Duomo uno dei più freddi e tristi dei grandi monumenti gotici italiani. Naturalmente sarebbe sotto ogni aspetto auspicabile che le due stupende statue dell'Angelo e della Vergine, eseguite dal 1603 al 1608, fossero collocate nella loro sede originaria, cioè ai lati estremi del coro, ai fianchi dell'altare: l'unico posto che loro compete, e che ne mette in risalto appieno il valore.

Ma il vescovo si è opposto decisamente, adducendo ragioni di carattere liturgico. Vorrei davvero poterle considerare serie, quelle ragioni liturgiche post-conciliari, che sono tentato invece, per altre esperienze, di ritenere soltanto irrispettose nei confronti di quella civile convivenza che dovrebbe regolare i rapporti fra il clero e quelle opere insigni che fanno parte della storia di una chiesa in un sovrapporsi di stati culturali che vanno assolutamente rispettati. Conosco, per non fare che un esempio, la strage che si è fatta di tanti arredi barocchi.

Vorrei considerarle serie, quelle ragioni liturgiche, ripeto; ma, sebbene quanto ora dirò non abbia alcuna attinenza diretta con il caso presente, non posso fare a meno di ricordare quanto mi ha raccontato recentissimamente un amico. Non è molto che, passando per Loreto, questo mio amico entrò nella Basilica durante una messa solenne. Era, anzi, una messa concelebrata, e vari vescovi sedevano ai lati dell'altare nei loro paramenti, con la mitria appoggiata ai piedi della poltrona. Le cerimonie cattoliche sono molto suggestive, si sa, e quei vescovi bianchi e oro fra i fuochi dell'incenso facevano un bellissimo vedere. Ma ecco che all'improvviso s'intona un canto: non era canto gregoriano, non era nemmeno il coro di Verdi, quello dei soldati austriaci a Sant'Ambrogio. Era la sigla di «Quelli della Notte» («Ma la notte no»), così adattata al miracoloso viaggio della Santa Casa: «La Casetta volava / La Madonna arrivava / a Loreto sì!» e via di seguito.

Mi rendo conto che a chi ama questo tipo di liturgia possa anche dar fastidio quel turbine di vento pietrificato dell'Angelo del Mochi, quel gesto divino di stupore, quasi di spavento, della Vergine. Preferirà ricordarsi di Scasazza. Che Dio (Domodossola Imola Otranto) lo illumini e lo aiuti a crescere.